

**CORSO BIBLICO PER ADULTI**

**IL VANGELO**

**di**

**MARCO**

Autore, data composizione.

Struttura e contenuti.

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere - 2024

# VANGELO "secondo" MARCO

CICLO LITURGICO – B –

Il VANGELO SECONDO MARCO, con i suoi 16 capitoli, è il più breve dei quattro vangeli. Proprio per la sua brevità, oltre che per lo stile considerato poco elegante, è stato trascurato per secoli dagli studi biblici e dalla liturgia, tanto che fino al concilio Vaticano II in tutto l'anno liturgico se ne leggevano solo quattro brani, oltre al racconto della Passione. Oggi questo scritto è stato ampiamente rivalutato per la sua avvincente forza narrativa, lo stile vivace, "moderno", sempre attento ai dettagli, ed è il vangelo più commentato dagli studiosi e il preferito dai catechisti.

La maggior parte degli studiosi moderni concorda sul fatto che Marco sia stato il primo autore a raccogliere i fatti principali della vita di Gesù e alcuni suoi insegnamenti, in modo da ottenere un racconto continuo: con quest'opera, l'"*euanghelion*" – cioè la "*buona novella*" – da annunzio fatto a voce è divenuto per la prima volta opera scritta, un vero e proprio "*genere letterario*" nuovo.

L'evangelista ha riportato integralmente il materiale della Tradizione orale senza scomporlo o aggiustarlo e senza elaborare grandi sintesi teologiche personali, perciò la sua opera assume una particolare importanza perché riproduce fedelmente il patrimonio evangelico formatosi nella Chiesa primitiva. In seguito questo testo è stato usato come fonte dagli autori degli altri due vangeli sinottici (ne ritroviamo il 95% in Matteo e l'80% in Luca!).

## L'autore – luogo – data di composizione

Come gli altri Vangeli anche questo non è firmato e non fornisce indicazioni circa il suo autore, sulla cui identità storica gli studiosi discutono tuttora. È solo un'ipotesi che Marco possa essere identificato con il giovanetto protagonista di un episodio presente solo in questo vangelo e che pare essere autobiografico («*Lo seguiva, un ragazzo che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo*» si legge in 14, 51-52).

La tradizione della Chiesa ha identificato l'autore del secondo vangelo con il *Giovanni Marco* di Gerusalemme di cui parlano gli Atti degli Apostoli, cugino di Barnaba che lo presentò a Paolo in occasione del loro viaggio da Antiochia a Gerusalemme (cfr. Col 4, 10; At 12, 12.25; At 13, 13; At 15, 37-39). In seguito Marco si sarebbe unito a Pietro divenendone discepolo e collaboratore (cfr. 1Pt 5, 13) e del quale avrebbe messo per iscritto la testimonianza. Al di fuori del Nuovo Testamento le prime notizie di quest'opera e del suo autore risalgono al II secolo in un'attestazione di Papia, vescovo di Gerapoli (Frigia, attuale Turchia occidentale), che ne cita una ancor più remota: «*Anche questo il presbitero (?) era solito dire: Marco, che fu interprete di Pietro, scrisse con cura, ma non in ordine, ciò che ricordava dei detti e delle azioni del Signore. Egli infatti non aveva ascoltato né seguito il Signore, ma più tardi, come ho detto, ascoltò e seguì Pietro*».

Gli studiosi moderni confermano che l'autore è di origine ebraica, scrive in un greco molto semplice, privo di ricercatezza stilistica, con una sintassi tipica del linguaggio popolare. L'evangelista comprende l'aramaico. Il testo contiene molti termini in questa lingua, parlata correntemente in Palestina all'epoca

di Gesù e che sono presenti solo in questo vangelo: «*Boanèrges*» (3, 17), «*talità kum*» (5, 41), «*korbàn*» (7, 11), «*effatà*» (7, 34), «*Abbà*» (14, 36) (oltre a «*Golgota*» -15, 22- ed «*Eloi, eloi lema sabactani*» -15, 34)

Secondo quanto affermano alcuni padri della Chiesa, l'opera sarebbe stata scritta a Roma intorno al 65-70 d.C., subito dopo la morte di Pietro (64 d.C.). I destinatari probabilmente non erano ebrei ma romani provenienti dal paganesimo, appartenenti a una comunità perseguitata e sollecitata all'impegno missionario, come confermano l'importanza data al discepolato e alla sequela, e l'insistenza sul fatto che la predicazione del Regno non sia limitata ai soli ebrei. Inoltre l'autore usa parole e locuzioni latine e si prende cura di fornire il corrispondente latino di alcuni termini greci, di spiegare costumi e usi liturgici giudaici (cfr. 7, 3-4; 14, 12; 15, 42), di dare dettagli geografici (cfr. 1, 5-9; 11, 1; 11, 17; 13, 10), di tradurre le parole aramaiche evidentemente incomprensibili ai suoi lettori (vedi sopra). I richiami all'Antico Testamento sono scarsi (appena 18) e sono omessi molti dei riferimenti alla Legge mosaica che si trovano nel vangelo di Matteo.

## Il vangelo per i catecumeni

Breve, essenziale, il vangelo secondo Marco si presenta come una vera e propria “*iniziazione*” al mistero cristiano, un “*vangelo per i catecumeni*”, cioè per coloro che, avendo già sentito il primo annuncio, hanno cominciato a aderire alla fede ma devono ancora giungere a una più piena comprensione del mistero di Cristo per decidersi definitivamente. Il racconto è molto ricco di significati e contiene tutto ciò che può aiutare il catecumeno a compiere il cammino di fede che conduce al Battesimo.

L'evangelista non si concentra tanto sugli insegnamenti, che sono lasciati intuire, quanto sul fatto che la vicenda stessa di Gesù è un insegnamento, a cominciare dai miracoli da lui operati che suscitano domande sul senso della sua presenza.

## Il mistero di Gesù

Marco è riuscito a mantenere vivo, incancellabile, il ricordo apostolico di un'esistenza movimentata, difficile da comprendere, anche ai nostri giorni. Nel suo vangelo Gesù è sempre in cammino, davanti, e c'invita a seguirlo, insieme con i suoi discepoli, in un viaggio scandito da tappe successive, in cui si mescolano luci improvvise e silenzi oscuri, impenetrabili.

Una prima domanda ricorre in tutta l'opera: “**Chi è Gesù?**”. Egli stesso, prima della passione, non rivela mai la sua vera identità di “*Cristo*” e “*Figlio di Dio*”; riguardo alla sua persona è schivo, riservato, quasi geloso, vuole essere un “*Messia nascosto*” e, specialmente nella fase iniziale della sua attività, si presenta solo come guaritore e maestro. Gli indemoniati lo riconoscono, ma egli impone loro di tacere e impone il silenzio anche quando compie i miracoli. Non è alla ricerca di acclamazioni, di gloria; non vuole il potere mondano né quello religioso. Questa caratteristica del vangelo di Marco è stata definita “*segreto messianico*” da un biblista tedesco del secolo scorso (W. Wrede).

Gesù è presentato da Marco in maniera ambigua. Se da una parte è un uomo vero e sensibile che possiede una sconcertante debolezza umana, dall'altra ha capacità straordinarie: insegna con un'autorevolezza inconsueta e, con le mani e la voce, compie esorcismi e guarigioni nelle quali si manifesta la potenza di Dio che libera e salva. Lo stesso Gesù, parla di sé usando il titolo di “**Figlio dell'uomo**” che predilige per la sua ambivalenza, infatti, indica un uomo comune ma richiama anche il misterioso personaggio di

cui parla il profeta Daniele: «*Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto*» (cfr. Dn 7,13-14).

## Un cammino per vedere

L'evangelista sottolinea in modo forte il tema della “cecità”, evidenziando il contrasto tra il “vedere” e il “non vedere”, il non comprendere chi sia veramente Gesù. Molti guardano i gesti del “Figlio dell'uomo”, sentono le sue parole, ma “non vogliono vedere e capire”, perciò restano “quelli che sono fuori” (cfr. 4, 12): sono gli scribi, i farisei, i membri del sinedrio, la sua stessa famiglia, tutti coloro che si aspettano un Messia preconfezionato secondo i propri schemi. È appunto il continuo scontro fra la rivelazione del mistero di Gesù e l'incomprensione da parte dell'uomo che fa di questo vangelo un testo attuale, affascinante. Far comprendere le cose ai discepoli che, pur essendo aperti all'ascolto, “non sanno ancora vedere” è uno dei punti fissi dell'attività terrena del Maestro, proprio come il “segreto messianico”. Egli chiede a loro (e al lettore) il coraggio di seguirlo per “vedere” oltre; passo per passo, nel cammino dietro a Lui, dovranno aprirsi lentamente al Mistero, imparando a guardare al di là delle apparenze o dei preconcetti. Senza un intervento divino però non si può né capire, né seguire seriamente il Cristo. In quest'opera allora assumono una particolare valenza simbolica i miracoli nei quali i ciechi riacquistano la vista (cfr. 8,22-26; 10,46-52), perché solo la potenza e la pazienza di Dio possono guarire la cecità del discepolo.

Il vero volto di Gesù si rivelerà solo a chi lo seguirà fino in fondo e sarà capace di stare sotto la croce: sarà là che il centurione romano (un pagano!) lo riconoscerà come “**Figlio di Dio**”, non vedendone i prodigi, ma vedendolo morire (cfr. 15,39).

## Un cammino da seguire

Una seconda domanda ricorre nel vangelo di Marco: “**Chi è il discepolo?**”. Per l'evangelista il discepolo è colui che mette i suoi piedi sulle orme del Maestro. Già la chiamata dei discepoli è un comando a mettersi in cammino dietro Gesù, a percorrere con lui la strada che ha scelto, per entrare in possesso del suo messaggio; e, per tutto il vangelo, il Maestro cammina davanti ai suoi lungo le strade e i discepoli lo seguono ovunque, si fanno guidare da Lui. Si tratta di una sequela esigente, ricca di difficoltà e tentazioni di ogni genere, talvolta difficile da comprendere ed accettare, che comporta il rinnegamento di sé fino allo scandalo della croce. Per questo i verbi usati sono “seguire”, “morire”, “patire”, “risorgere”. I discepoli, invitati ad accogliere e a comprendere il messaggio del Regno, faticano a farne propria la logica, e, pur favoriti dalla condivisione di vita con il Maestro, rivelano di avere il cuore indurito. La loro è una crescita lenta e faticosa, piena di incomprensioni, di ritardi, di tradimenti e di fughe; perciò il vangelo di Marco è un po' come un tessuto il cui ordito è il cammino lineare di Gesù e la trama è il cammino ritorto dei discepoli che, cercando di seguirlo, errano di continuo.

## La struttura del vangelo di Marco

L'evangelista ha dato alla sua opera una **struttura di tipo biografico e geografico** che rappresenta il ministero di Gesù sullo schema del discorso che Pietro tiene a Cornelio negli Atti degli Apostoli (cfr. At 10, 36-40). Il testo è formato da diversi blocchi letterari uniti dai cosiddetti "**sommari**", brevi passi in cui si riassume l'attività del "*Figlio dell'uomo*" (cfr. 1, 15; 1, 39; 3, 7-12; 6, 6b). Ogni singolo brano ha come soggetto Gesù che fa o dice qualcosa a qualcuno. La maggior parte degli episodi sono conclusi in sé stessi; ci sono tuttavia nel testo alcune indicazioni che invitano il lettore a confrontare episodi tra loro indipendenti, a ricordare fatti già raccontati, a evidenziare somiglianze e differenze in modo da far emergere un messaggio che va al di là del singolo racconto.

L'opera appare come **divisa in due grandi parti**, separate dalla "*professione di fede di Pietro*" a Cesarea di Filippo (8, 27-30). Ogni parte è suddivisa in tre sezioni, scandite da altrettanti sommari.

**La prima parte (1, 16 – 8, 26)** narra dell'attività di Gesù in Galilea ed è caratterizzata da tematiche relative al Regno di Dio e dalla progressiva rivelazione di Gesù come "*Messia*".

Le tre sezioni:

- 1) 1,14 - 3,6 : gli inizi del ministero di Gesù;
- 2) 3,7 - 6,6a : espansione della sua attività e reazioni contrastanti;
- 3) 6,6b - 8,26 : il dono del pane, crescente ostilità degli avversari, incomprendimento dei discepoli.

**Punto "spartiacque" : 8, 27-30** : "*professione di fede di Pietro*" a Cesarea di Filippo

**La seconda parte (8, 31 – 16, 8)** è dedicata all'andata a Gerusalemme, ed è improntata dalla rivelazione di Gesù come "*Figlio di Dio*", che muore e resuscita.

Le tre sezioni:

- 1) 8,27 - 10,52 : sequela di Gesù sulla via della croce;
- 2) 11,1 - 13,37 : ministero a Gerusalemme;
- 3) 14,1 - 16,8 : passione, morte e risurrezione.

Il racconto delle apparizioni del Risorto (16, 9-20) è un finale aggiunto probabilmente nel II secolo da altri autori ispirati, definito perciò "Finale canonica di Marco".

## I temi centrali in Marco

### 1. Il regno di Dio

Questo tema costituisce il motivo dominante in tutti e tre i sinottici: è l'essenza della predicazione e della missione di Gesù.

In Mc il termine è abbinato a un'altra parola chiave: "**Vangelo**". È significativa l'intestazione con cui Mc apre il libro, "*Inizio del Vangelo di Gesù Cristo...*". La "*Buona Notizia*" è Gesù stesso, nel suo essere "*Messia*" (Cristo), inviato di Dio ("*Unto*") per rendere evidente nella storia umana il suo "**regnare**", attraverso parole e segni. In vari passi, il termine "*vangelo*" si identifica con l'opera e con la persona stessa di Gesù (cf 1,1; 8,35; 10,29; 13,10; 14,9).

E l'inizio della predicazione di Gesù in Mc suona così: «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo*» (1,15)

Benchè il **regno** consista essenzialmente in una realtà futura, che si attuerà pienamente alla fine dei tempi, con l'affermazione della sovranità di Dio sul mondo intero, (un tempo nascosto e lontano, di cui Gesù stesso non conosce l'ora -cf 13,32) ma che viene comunque proclamato come "*vicino*" e che l'insegnamento autorevole di Gesù e le sue gesta portentose manifestano già attuale e operante.

Mc, riportando le parole di Gesù, suggerisce che "*vicino*" significa "*imminente*" e che "*presto*" si compirà la *parusia* di Cristo giudice: "*E diceva loro: «In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non moriranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza»*" (9,1) dando così conferma a una convinzione largamente diffusa nella Chiesa primitiva che dovrà poi essere ripensata in altri termini visto l'allungarsi dei tempi di questa attesa.

Il *modus operandi* di Gesù spiazza però i contemporanei di Gesù, che attendono un'azione clamorosa di Dio, che avrebbe posto fine al potere di Satana e degli empi, e, in modo particolare, alla dominazione straniera sul popolo eletto. Il **regno** stava invece realizzandosi attraverso l'attività umile e in apparenza insignificante di Gesù, con il perdono dei peccati e la trasformazione del cuore degli esseri umani, per portarli alla conversione e per renderli figli del Padre celeste.

Ma il **regno di Dio** non si sarebbe affermato pacificamente nel mondo, a causa dell'opposizione accanita del potere delle tenebre.

Mc presenta Gesù fin da principio come il grande rivale del demonio. Il primo esorcismo (1,23-28) segna l'inizio della lotta del Messia, "*il più forte*" (3,27), che avrebbe spodestato Satana, ponendo fine alla sua tirannia sull'umanità.

Ed infine, l'appartenenza al regno implicava la sequela di Gesù sulla via della croce, perché il "*vangelo*" chiede di essere "*accolto*" e può provocare anche opposizione e rifiuto.

In Mc è tanto stretto il rapporto tra il regno di Dio, il Vangelo e la persona stessa di Gesù, che i tre concetti esprimono in ultima analisi un'unica realtà.

## 2. L'umanità di Gesù (e la sua divinità "nascosta")

Fin dalla intestazione Gesù è presentato come il Cristo (Messia) e Figlio di Dio (1, 1). Il tema del regno resta sempre sullo sfondo: la sovranità di Dio sul mondo incomincia a manifestarsi concretamente nella parola e nell'opera di Gesù. Mc insiste sul suo insegnamento, collegandolo alle sue gesta, attraverso le quali si svelava progressivamente il mistero della sua persona. Tuttavia, l'evangelista rileva spesso il comando del silenzio ("*segreto messianico*"), rivolto da Gesù ai miracolati, ai discepoli e ai demoni, affinché non fosse frainteso il suo messianismo in senso politico.

La sua predicazione provoca la reazione delle autorità giudaiche che in un crescendo di opposizione e rifiuto sfocia nella condanna e nel dramma della croce. I testi profetici del Giusto perseguitato, del Servo sofferente, del Figlio dell'uomo che attua la salvezza con il sacrificio della propria vita vengono citati in appoggio a una interpretazione del "*Messia crocifisso*" che contrasti, illuminandolo di senso, quello "*scandalo della croce*" da cui si sente sfidata la giovane chiesa missionaria per la quale Mc mette per iscritto la testimonianza (pure sconcertata, all'inizio) degli apostoli e dei primi discepoli. L'evangelista è ben consapevole che un "*Messia crocifisso*" rappresenta un controsenso; eppure non esita a incentrare la sua opera sullo scandalo della croce, considerandola la sorgente della salvezza.

Nonostante i numerosi richiami alla dignità soprannaturale di Gesù, Mc, più degli altri evangelisti, ne rileva i tratti umani: Gesù si commuove dinanzi al lebbroso (1,41-43), si adira e si rattrista per la durezza di cuore dei farisei (3,5), si meraviglia per l'incredulità dei nazaretani (6,6), sospira e geme (7,34; 8,12); abbraccia teneramente i bambini (9,36; 10,16) e si sdegna con i discepoli perchè impediscono ad essi di andare a lui (10,14); prova simpatia per l'uomo ricco, benché quegli poi non aderisca alla sua chiamata (10,21); dice di non conoscere il giorno del giudizio finale (13,32); sente spavento, prova angoscia e ha il bisogno della vicinanza di tre discepoli intimi al Getsemani (14,33-34). Mc annota crudamente che i parenti lo credevano fuori di sé (3,21), che a Nazaret non "*poteva fare alcun miracolo*" (6,5). che rifiutò il titolo di "*buono*", riservato solo a Dio (10,18). Il realismo marciano, che sembra in contrasto con la fede ecclesiale nella divinità di Gesù, dimostra la fedeltà dell'evangelista alle fonti; egli ha ritratto Gesù nella sua realtà umana, pur riconoscendolo come Figlio di Dio.

Mc non accenna alla preesistenza del Cristo, ma fin dall'inizio ne professa la divinità (1,1). Nel suo vangelo Gesù appare come il "*Deus absconditus*", che, pur lasciando intravedere i segni della sua divinità nei miracoli e nella vittoria sul demonio, svela la sua vera identità solo nel momento che sembra segnare la sua più completa sconfitta, la crocefissione: solo in quel momento la sua divinità viene colta con una evidenza così inequivoca da trovare conferma in uno dei presenti che neppure lo conosceva, il centurione romano (un pagano!) che presiedeva all'esecuzione e che lo riconosce come "**Figlio di Dio**", al vederlo morire (cfr. 15,39).

## 3. La Chiesa e la sua missione

Mc non nomina mai la Chiesa, ma il suo pensiero è rivolto sempre ad essa, con l'intento di sostenerla in un periodo di persecuzione e di crisi, e di spronarla nella sua missione di testimonianza del Vangelo.

A questo scopo accentua il ruolo dei discepoli, la cui presenza è annotata in 498 versetti su 661 del suo libro. Mc usa il termine "*discepolo*" 46 volte, ma è difficile stabilire quando si riferisca al gruppo ristretto dei Dodici oppure alla cerchia più larga dei discepoli.

I brani concernenti la chiamata, la scelta, il ruolo dei Dodici e la loro sequela del “*Cristo crocifisso*”, scandiscono le articolazioni più importanti del vangelo marciano.

Il **discepolato** non è una istituzione nuova, promossa da Gesù. Anche i “*dottori della Legge*” avevano discepoli, ai quali impartivano la conoscenza della Torà scritta e della Torà orale. Presso gli esseni di Qumran, in parte anche con Giovanni Battista, il discepolato aveva assunto nuove caratteristiche. Gli adepti venivano aggregati alla comunità e conducevano una vita comunitaria. Gesù, pur rifacendosi alla prassi giudaica, conferì un senso nuovo al discepolato. Mentre tra i giudei erano i discepoli che sceglievano i loro maestri per apprendere la Torà, il discepolato di Gesù si caratterizza per l’autorevolezza con la quale lui stesso chiamava chi voleva per una condivisione di vita, che aveva lo scopo di far conoscere la sua identità misteriosa, in prospettiva missionaria. Il carattere escatologico dell’insegnamento di Gesù, finalizzato alla proclamazione e inaugurazione del regno di Dio, la conoscenza profonda della sua persona quale Inviato definitivo di Dio costituirono le due caratteristiche specifiche del discepolato da lui istituito.

La sequela di Gesù comportava un’adesione totale alla sua persona e alla sua causa. Questo implicava un cambiamento radicale di vita: il distacco dalla famiglia, l’abbandono della propria professione, la rinuncia al possesso di ricchezze e di beni materiali.

La comunione profonda di vita tra Gesù e i discepoli costituì l’elemento essenziale della sua sequela. Egli non mirava tanto a insegnare una dottrina nuova, ma a comunicare ai discepoli un’esperienza vitale, imperniata sul mistero della sua persona, in vista della proclamazione e instaurazione del regno di Dio. Per il discepolo di Gesù non era importante imparare qualcosa, ma seguire fedelmente il Maestro.

Gli scribi procuravano d’insegnare ai loro discepoli le norme della Torà, anche con la convivenza, per dare un esempio concreto della prassi conforme alle esigenze della Legge.

Al contrario, per il discepolato di Gesù il centro d’interesse non era costituito da una dottrina da apprendere, ma dalla conoscenza della sua persona, con la quale si identificava il mistero stesso del regno.

I maestri giudei si adoperavano per formare degli esperti della Legge e della tradizione degli antichi, che sarebbero divenuti a loro volta rabbì.

I discepoli di Gesù invece dovevano fare un’esperienza profonda di vita con lui, non tanto per narrarla in un tempo successivo, ma per testimoniare la quale Vangelo di salvezza. Essi ne avrebbero continuato la missione, divenendo i testimoni prescelti per annunciare la salvezza da lui attuata con la sua morte e risurrezione.

Il verbo “*Keryssein*” (= predicare, proclamare, da cui deriva *Kerigma*), che ricorre 14 volte in Mc è un termine tecnico per indicare la funzione dei discepoli. Gesù era stato inviato dal Padre, i discepoli sono mandati da lui a “*evangelizzare*” e a “*scacciare i demoni*” (3,14-15), secondo uno statuto molto esigente. Infatti, non dovevano portare nulla per le loro necessità materiali, confidando unicamente nell’aiuto di Dio, per attestare il significato escatologico del loro messaggio, in quanto appello definitivo di Dio per la salvezza eterna (6,7-12), e per manifestare la ferma convinzione della validità del mandato loro affidato. Essi, venendo associati alla missione e al destino di sofferenza del Maestro, avrebbero formato il nucleo della comunità escatologica, con la prospettiva gioiosa della futura partecipazione alla sua gloria in cielo.



a) **I discepoli in senso largo** in Mc si distinguono dalla folla e da “*quelli di fuori*” (4,11). Molte persone accorrevano a Gesù non tanto per il desiderio di convertirsi e di aderire al suo insegnamento, bensì per la bramosia di vedere miracoli, per acclamare il Taumaturgo. I discepoli, invece, erano aperti al suo messaggio e disponibili alla sequela incondizionata, perché avevano intuito, sia pure in modo piuttosto vago all’inizio, che Dio stava attuando il regno attraverso l’opera di colui che in seguito avrebbero riconosciuto come il Messia. Tuttavia, il cammino dei discepoli fu piuttosto lento e faticoso, a causa della loro inintelligenza e durezza di cuore (Mc 8,17); ma Gesù venne in loro soccorso e li guarì dalla loro cecità (cf. 8,22ss.) con la luce della sua parola.

b) **I Dodici** occupavano un posto privilegiato tra i numerosi discepoli che seguivano Gesù. Essi furono scelti con una chiamata particolare: Gesù riservò ad essi una formazione a parte. I “*Dodici*” sono menzionati in Mc 11 volte. Tale appellativo nella tradizione risulta quello originario: solo più tardi furono denominati “*apostoli*” o “*dodici apostoli*”. I primi quattro vennero chiamati da Gesù alla sua sequela fin dall’inizio del ministero, quali testimoni immediati della sua missione (1,16-20). L’istituzione dei Dodici come gruppo distinto avvenne in un secondo momento sul monte (3,13-19), dopo le prime controversie con gli scribi e i farisei. L’opposizione da parte delle guide spirituali dei giudei determinò Gesù a istituire i Dodici, per farne il nucleo germinale della comunità messianica, del popolo di Dio rinnovato dalla sua opera. Il loro numero non era casuale ma aveva un valore simbolico, in quanto faceva riferimento ai capostipiti delle dodici tribù d’Israele. Ad essi Gesù avrebbe accordato il suo potere per diffondere la Buona Notizia della Salvezza in tutto il mondo.

c) **Tre discepoli tra i Dodici**, cioè Pietro, Giacomo e Giovanni, formavano un gruppo più vicino a Gesù; essi furono testimoni della risurrezione della figlia di Giairo (Mc 5,37 = Lc 8,51), della trasfigurazione (Mt 17,1; Mc 9,2; Lc 9,28) e dell’agonia di Gesù nel Getsemani (Mt 26,37; Mc 14,33). I primi quattro discepoli chiamati alla sequela, Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni (1,16-20.29), compaiono per primi nell’elenco dei Dodici (3,16-19): per Mc (13,3) soltanto loro furono i destinatari del discorso escatologico: solo in rare circostanze Andrea è menzionato con gli altri tre.

d) **Pietro** ha un ruolo prioritario in tutta la tradizione evangelica. Mc non si preoccupa di salvare la reputazione dei Dodici: anzi, spesso ne rileva l’incomprensione e l’ambizione. Pietro è trattato ancora più rudemente: Gesù lo chiama Satana (8,33).

Mc non riporta i cosiddetti brani petrini, esclusivi di Mt. che conferiscono prestigio alla persona dell’apostolo: il cammino sulle acque (Mt 4,28-31), la promessa del primato (16,17-11), il pagamento del tributo al tempio (17,24-27). Anche Lc ha dei passi propri concernenti Pietro (22,8.31-32; 24,12.34). Diversi commentatori affermano che le omissioni marciiane sulla funzione primaziale dell’apostolo ne riflettono l’umiltà nel suo parlare di se stesso.

Nonostante la maggiore aderenza alla realtà storica, Mc non intende sminuire l’importanza del ruolo di Pietro nella Chiesa. Anzi, come si è detto sopra, la sua professione di fede messianica costituisce lo snodo centrale del secondo vangelo. Da quel momento Gesù incominciò a svelare ai discepoli il mistero del Messia crocifisso e a proporre decisamente la sequela sulla via della croce: essi avrebbero condiviso la sorte drammatica del Maestro.

Benché restassero ancora impermeabili alla concezione del messianismo sofferente, tuttavia dopo l'evento pasquale sarebbero stati associati al suo destino di sofferenza, divenendo i testimoni e i continuatori della sua missione di salvezza. Le donne al sepolcro. dopo aver ricevuto l'annuncio pasquale, ebbero l'incarico di trasmettere "ai suoi discepoli e a Pietro" l'ordine di recarsi in Galilea (16.7).

Solo Mc nomina Pietro alla conclusione della sua opera; un dettaglio molto significativo, che sembra formare un'inclusione con l'episodio della chiamata di Simone all'inizio del vangelo (1,16-18).

Mc presenta Pietro come un modello da imitare dai responsabili delle comunità cristiane e da coloro che avevano rinnegato il Cristo per timore delle sofferenze e delle persecuzioni.

#### 4. Il "discepolato" nel vangelo di Mc

Possiamo riassumere così le caratteristiche del "discepolo del Signore" a partire da come Mc ci descrive l'esperienza di coloro che ne furono i privilegiati "contemporanei":

##### - Imparare a conoscere Gesù attraverso la sua umanità

Nel testo marciano tutto è incentrato su Cristo, per divenire suoi discepoli. La buona notizia è Gesù stesso, annunciare il Vangelo significa parlare di Gesù, raccontare i fatti della sua vita; l'origine di questa predicazione è infatti la persona di Gesù e l'esperienza storica che di lui hanno fatto i discepoli. Nel narrare la storia di Gesù, Marco usa un procedimento letterario tale da comunicare al lettore un'impressione decisiva: Gesù è un vero uomo, conoscibile da ogni altro uomo. L'evangelista aggiunge spesso le indicazioni dei sentimenti e delle emozioni, sia di Gesù che degli altri personaggi: in questo modo noi incontriamo un Gesù commosso o arrabbiato, che partecipa da vicino alle vicende dell'uomo, che fa spesso domande semplici per conoscere la realtà che ha intorno. Mentre Matteo e Luca con le loro descrizioni presentano spesso un Gesù sovrumano, signore della situazione, potente nei prodigi e nella misericordia, Marco mette in grande evidenza la sua umanità: per questo ne mostra anche la fatica, la paura e la sofferenza. Presentando Gesù come vero uomo, Marco intende mostrare che la divinità è proprio nell'umanità: Gesù è il Regno di Dio; nella sua persona, con la sua vita fatta di gesti e parole quotidiane Dio è entrato nella storia; è entrato nelle piccole vicende degli uomini, per salvarli. Marco fa catechesi narrando semplicemente queste cose: in Gesù Dio è fra di noi, con noi, come noi.

##### - Imparare a conoscere Gesù attraverso la sua operosità

Altra caratteristica importante del secondo evangelista è la predominanza delle azioni di Cristo sulle sue parole: pochi discorsi compaiono nel Vangelo di Marco; quasi tutto il testo contiene i racconti delle opere compiute da Gesù, in genere miracoli. Per Marco, infatti, i miracoli sembrano la definizione stessa di Gesù: oltre il 40% della sua opera è dedicato al racconto di fatti prodigiosi. In realtà i miracoli segnano la vita di Gesù fino alle porte di Gerusalemme: al capitolo 11, infatti, con l'ingresso in Gerusalemme, cessano i miracoli. Queste opere hanno portato Gesù alla morte e la croce è il miracolo per eccellenza: quello che ha fatto maturare la professione di fede. La figura di Gesù in Marco è caratterizzata da un grande dinamismo: egli è presentato sempre all'opera. **Con lui il Regno di Dio si è fatto vicino, cioè è finalmente giunto** (1,15), e nelle opere miracolose si vedono i segni di questa irruzione divina nella vicenda dell'uomo.

A differenza di Matteo e Luca che scrivono per comunità già avviate e, forse, già in crisi, Marco si indirizza a persone che si sono appena avvicinate al cristianesimo e quindi il suo intento pastorale è quello di sottolineare la potenza dell'opera di Dio.

### - Imparare ad aver fede in Gesù Cristo

All'uomo è richiesto non tanto di fare qualcosa, ma di accogliere l'azione e la persona del Cristo: **è chiesta la fede, diventando discepolo**. Come è già stato detto, questo è il nocciolo della teologia di Marco e l'intento primario della sua opera letteraria. Se scrive per i catecumeni, è proprio alla fede che vuole condurli, ad una fede matura e consapevole.

Per comprendere questa problematica in modo corretto è necessario distinguere due livelli di lettura: uno storico ed uno ecclesiale. Marco racconta diversi episodi della vita di Gesù in cui delle persone sono chiamate alla fede, mostrano di averla o la rifiutano: questo è il livello storico. Ma quando l'evangelista scrive, la comprensione della persona di Gesù e del valore della sua opera è profondamente maturata e cresciuta: quindi il livello ecclesiale in qualche modo si sovrappone al livello storico e fa di quegli antichi eventi dei veri modelli di vita per il credente di oggi.

In Marco risuona dunque forte e pressante l'imperativo della fede: *«Abbate fede in Dio»* (11,22).

La fede cambia il mondo, perché attraverso di essa Gesù accomuna gli uomini a sé, li rende suoi discepoli e, attraverso di loro può continuare l'opera della grazia che col Cristo è entrata nel mondo. Molto significativo è, dunque, l'inciso che Marco ha aggiunto al racconto della vocazione dei Dodici: *«Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni»* (3,13-15). Il discepolo è colui che sta con Gesù; solo dall'esperienza di una vita condivisa e solo da una relazione profonda e personale può nascere la fede e la missione.

**Il Vangelo che Marco ha scritto vuole aiutare a vivere quest'esperienza di fede progressiva con Gesù.**

\*\*\*\*\*

Non vi sono notizie certe su dove, come e quando Marco morì. Eusebio sostiene che la sua morte avvenne ad Alessandria d'Egitto, dove venne ucciso facendo trascinare il suo corpo per la città. Tale versione dei fatti viene riportata anche nella *Legenda Aurea*.

Le spoglie del Santo sarebbero state sepolte originariamente ad Alessandria d'Egitto. Nell'anno 828 furono trafugate con uno stratagemma da due mercanti veneziani e trasportate, dopo essere state nascoste in una cesta di ortaggi e di carne di maiale, a Venezia, dove pochi anni dopo venne dato inizio alla costruzione della Basilica intitolata al santo.

La primitiva chiesa venne poco dopo sostituita da una nuova nell'832 e ricostruita nuovamente nel 978 (per ovviare alla distruzione a seguito di un incendio scoppiato durante una rivolta nel 976).

Nel 1063 il doge Domenico I° Contarini commissionò la costruzione della basilica attuale: i resti delle precedenti costruzioni furono trasformate in cripta e la nuova basilica venne costruita sopra di essa. La consacrazione della Basilica di Venezia dedicata a San Marco avvenne il 25 aprile 1094. Va osservato che nel frattempo si era persa memoria del luogo esatto ove fossero custodite le reliquie dell'Evangelista (le reliquie erano state nascoste, per timore che venissero trafugate). Leggenda vuole che dopo la Messa di consacrazione della basilica, celebrata dal vescovo, si spezzò il marmo di rivestimento di un pilastro della navata destra, a lato dell'ambone e al suo interno comparve la cassetta contenente le reliquie, mentre un profumo dolcissimo si spargeva per la Basilica.

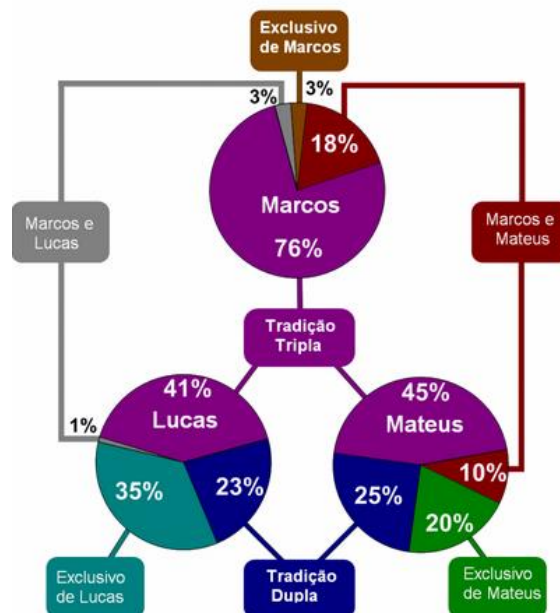
## La Questione Sinottica

I tre “*vangeli*” di Matteo, Marco e Luca sono chiamati dagli studiosi “*sinottici*” perché in una edizione che li ponga su tre colonne in parallelo è possibile farne confronti “*con un colpo d’occhio*” (questo il significato letterale di “*sinottico*”), rilevandone le parti “*comuni*” ma anche cogliendone le diversità nei dettagli.

Viene chiamata “*questione*” (o “*problema*”) perché agli studiosi si chiede di dare soluzione, almeno come ipotesi di lavoro, alla domanda circa la relazione fra i tre scritti, assegnandone la dipendenza quando essa appare evidente o cercando spiegazioni al materiale che invece appartiene “*in proprio*” a ciascun evangelista.

Nello schema qui riportato è possibile vedere in percentuale i dati della “*questione*”:

RELAZIONE TRA I VANGELI SINOTTICI



Vi vediamo distinto il materiale che appare in tutti e tre (tripla tradizione), quello che appare solo in due (doppia tradizione) e quello che è esclusivo dell’uno o dell’altro.

Dando ormai per assodato che Marco è il primo a redigere il suo “*vangelo*”, appare evidente quale uso massiccio ne abbiano fatto gli altri due: in Matteo ritroviamo il 94% del testo di Marco e in Luca il 77%, solo rimaneggiato in alcuni punti o ampiamente riformulato in altri.

Il materiale lasciato come esclusivo di Marco consiste in soli 40 versetti, nei quali si menzionano i “*parenti*” di Gesù che vogliono “*prenderlo; poiché dicevano: «E’ fuori di sé»*” (3, 20-21), la parabola del seme che cresce per forza propria (4, 26-29), due miracoli [la guarigione di un sordomuto della Decapoli (7, 31-37) edel cieco di Betsaida (8, 22-26)], un proverbio (9, 49), l’episodio del giovane che fugge nudo nella notte dell’arresto di Gesù (14, 51-52) e quello delle donne che, scoprendo il sepolcro vuoto, fuggono per paura e decidono di non dire niente a nessuno (16, 8).

Ciò che balza agli occhi, sono le assenze:

siamo davanti ad un Vangelo senza “*Discorso della Montagna*”, senza “*Beatitudini*”, senza parabole della misericordia, senza nemmeno il “*Padre nostro*”.

Non c’è neppure un “*Vangelo dell’infanzia*” né c’è menzione della genealogia di Gesù.

C’è solo una breve sezione che parla di Giovanni il Battista, del Battesimo di Gesù, delle tentazioni nel deserto (1, 1-13), per poi cominciare subito con l’inizio dell’attività in Galilea.

Non ci sono neppure le apparizioni del risorto, se si considerano i vv. 9-20 del capitolo 16 come un’aggiunta posteriore.

Dall’analisi interna dell’opera si deduce che l’evangelista ha riportato con fedeltà tradizioni evangeliche orali e scritte, che rispecchiano la loro origine in ambiente semitico. La conoscenza delle usanze e delle credenze ebraiche indica che si tratta di un giudeocristiano. Benché sia discusso il suo rapporto con san Paolo, si riscontrano in Mc interessanti convergenze nell’uso di alcuni termini distintivi (una quindicina), come “*vangelo*”, “*parola*”, “*mistero*”, “*proclamare*”; inoltre in Mc emerge un abbozzo della “*theologia crucis*”, che costituisce il tema centrale della dottrina soteriologica di Paolo. È però esagerato sostenere un “*paolinismo dottrinale*” di Mc.

La data del vangelo di Mc va collocata, come abbiamo visto, tra il 60 e il 70 d.C.

In base alle testimonianze di Papia e di Ireneo, che fanno di Mc l’interprete di Pietro, l’opera fu composta dopo la sua morte, tra il 64-68. La redazione finale, come sembra che si possa dedurre da alcuni dettagli del discorso escatologico (cap. 13), avvenne poco dopo il 70 d.C. (l’anno della distruzione del Tempio di Gerusalemme da parte dell’esercito romano comandato da Tito, che succederà al padre Vespasiano nel 79 come imperatore).

Il luogo di composizione fu probabilmente Roma, come attesta la tradizione e comprovano i frequenti latinismi, le allusioni alla legislazione e alle usanze, che riflettono l’ambiente socio-culturale della capitale dell’impero. Inoltre, l’origine romana spiega la rapida diffusione di Mc in tutta la cristianità, data l’importanza che aveva la comunità della metropoli.

I destinatari sono i cristiani provenienti dal paganesimo; la maggioranza dei fedeli di Roma erano pagani convertiti. Pertanto, l’evangelista spiega le usanze ebraiche per suoi lettori, traduce i vocaboli aramaici, evita l’uso del termine Legge (*nomos*) per indicare la Torà, che non corrisponde a un codice di leggi, nel senso giuridico romano.